

**Anna Marmodoro, Erasmus Mayr, *Metaphysics. An Introduction to Contemporary Debates and Their History*, Oxford University Press, New York 2019, pp. 221, £ 12.99, 9780190941628**

*Giovanni Gambi, Università degli Studi di Padova*

Il volume, nato a partire dal confronto filosofico tra i due autori, si propone di introdurre il lettore ad alcuni fondamentali dibattiti metafisici contemporanei. Nell'introduzione, la metafisica è presentata come la disciplina che include nel proprio dominio l'ente in quanto tale, ossia tutto ciò che esiste in quanto esiste, e che si occupa della struttura fondamentale dell'intera realtà, rispetto alla quale mira ad analizzare problemi e sviluppare spiegazioni da mettere alla prova in maniera argomentativa.

Nel primo capitolo, "Substance", viene individuato un nucleo di requisiti fondamentali che ogni sostanza deve soddisfare: (i) il possesso di proprietà ontologicamente dipendenti, (ii) la capacità di conservarsi sottostando a cambiamenti qualitativi, (iii) la permanenza nel tempo e la capacità di accogliere proprietà tra loro contrarie, (iv) il possesso di un'essenza o natura che determina quale tipo di ente è, e che permette di individuarla in momenti diversi. Alcuni filosofi, però, hanno negato la coerenza di queste quattro caratteristiche. In particolare, l'idea di una sostanza intesa come mero sostrato che sostiene gli accidenti (*substratum theory*) non riesce a spiegare che cosa sia questo "qualcosa" che rimane una volta eliminate tutte le proprietà di un oggetto: in risposta a questa idea, che sembra quindi postulare entità non necessarie, si è ipotizzato di poter concepire le sostanze in termini di puri aggregati di proprietà (*bundle theory*). Questa teoria varia a seconda che si concepiscano le proprietà come entità universali, condivise da oggetti diversi, oppure come tropi, cioè caratteristiche particolari possedute da ciascun oggetto singolarmente considerato. Descrivere le sostanze nel primo modo, tuttavia, non chiarisce che cosa distingua due enti qualitativamente identici, ma numericamente distinti. Dall'altra parte, pensare alle sostanze come aggregati di tropi non permette di rendere ragione della somiglianza tra enti diversi. Nessuna di queste due versioni della

*bundle theory*, inoltre, spiega come un oggetto possa conservarsi in quanto tale al variare anche solo di una delle sue proprietà.

Gli autori individuano una valida alternativa nell'ilemorfismo aristotelico: per Aristotele una sostanza non è un mero sostrato, ma un'entità pervasa da un principio unitario (la forma) che la rende l'oggetto che è, e che a differenza delle altre proprietà non potrebbe essere rimossa dalla sostanza senza che questa cessi di esistere come tale. La materia, poi, spiega la particolarità delle sostanze, di cui costituisce il principio di individuazione.

Il secondo capitolo, "Properties and Relations", comincia con la presentazione del dibattito circa lo statuto ontologico delle proprietà e delle relazioni, che oppone realisti e nominalisti: questi ultimi negano che esistano proprietà universali alle quali si riferiscono i termini che utilizziamo quotidianamente per descrivere gli oggetti; i realisti sostengono invece la necessità di ammetterle, in virtù delle funzioni esplicative che svolgono. In particolare, esse sembrano rendere ragione del possesso di una medesima caratteristica da parte di più oggetti. Tuttavia, anche nel caso in cui si accettino queste considerazioni, è necessario chiarire *quali* proprietà possano essere ammesse in ontologia. A questo fine ha assunto particolare importanza la distinzione tra proprietà categoriche, ovvero le caratteristiche che un oggetto presenta in maniera costante, e proprietà disposizionali, cioè quelle che un oggetto esprime soltanto a certe condizioni. Queste ultime (ad esempio, la fragilità di un bicchiere) sono più complesse da spiegare, perché descrivono non come un oggetto è, ma come *potrebbe* essere. Di conseguenza, alcuni autori di stampo empirista ne hanno negato l'esistenza e altri hanno tentato di ricondurle alle proprietà categoriche, la cui ammissione sembra comportare minori difficoltà. Le aporie a cui questi tentativi sono andati incontro hanno però alimentato la posizione opposta, anch'essa alquanto problematica, secondo cui tutte le proprietà sono in realtà pure disposizioni, le quali costituirebbero il livello fondamentale della realtà.

Il terzo capitolo, "Modality and Essence", si apre distinguendo tre livelli di impossibilità e necessità: fisica, metafisica e logica. La necessità metafisica, in particolare, è strettamente connessa alla nozione di essenza, cioè a quelle proprietà tolte le quali un oggetto cessa di essere proprio ciò che è, secondo una

concezione che risale ad Aristotele. La nozione di essenza nel dibattito contemporaneo è legata alla distinzione tra modalità *de re* e *de dicto* di un enunciato. Quest'ultima è generalmente ammessa, mentre la prima è stata a lungo contestata, perché strettamente legata a una visione essenzialista, radicalmente criticata da Willard Van Orman Quine. Questi ha rifiutato la possibilità di distinguere tra proprietà essenziali e contingenti: un oggetto può essere descritto non in un senso assoluto, ma solo dopo aver selezionato un punto di vista a partire dal quale certe sue proprietà diventano più rilevanti di altre. Una prima risposta a Quine è stata fornita da Peter Strawson, secondo il quale ci riferiamo agli oggetti attraverso "concetti sortali" (cane, sedia, etc.) che ne esprimono le proprietà essenziali, consentendoci di individuarli, distinguerli da altri oggetti e re-identificarli nel corso del tempo. Tuttavia, è con i contributi di Saul Kripke che l'essenzialismo e la modalità *de re* sono stati generalmente rivalutati: in particolare la sua semantica dei mondi possibili, secondo la quale "p è possibile" significa che c'è almeno un mondo possibile (inteso come complesso di situazioni controfattuali) in cui p è vero, mentre "p è necessario" significa che p è vero in tutti i mondi possibili. Altri hanno invece sostenuto che ammettere le potenze in ontologia permetterebbe di rendere conto della modalità senza ricorrere al modello dei mondi possibili: secondo questa impostazione, l'enunciato "p è possibile" può essere spiegato in termini di possesso reale, da parte di un oggetto, di potenze o disposizioni tali che la loro manifestazione renderebbe vero l'enunciato.

Il quarto capitolo, "Causality", introduce il dibattito che, a partire dalla critica formulata da David Hume, ha tentato di spiegare il funzionamento della causalità. La prima proposta considerata è quella di John Mackie, secondo il quale una causa particolare costituisce una condizione necessaria ma insufficiente, che si aggiunge a un insieme di condizioni non-necessarie ma sufficienti per il realizzarsi dell'effetto (*INUS condition*). A questa teoria, che sembra faticare a spiegare le cause indeterministiche e la direzionalità della causalità, ha tentato di rispondere David Lewis, il quale formula un'analisi controfattuale per cui un evento A dipende causalmente da un evento B se il prodursi di B causa il prodursi di A, e se il

mancato prodursi di B causa il mancato prodursi di A. Dopo aver evidenziato alcune difficoltà a cui va incontro questa proposta, che si basa sulla distinzione tra causazione e dipendenza causale, gli autori prendono in esame la dottrina aristotelica della *kinêsis* esposta in *Fisica* III: secondo Aristotele, il movimento consiste nella trasmissione della forma dal motore al mosso, in maniera tale, però, che l'attivazione della potenza attiva e di quella passiva coincidono, manifestandosi in un unico movimento. A partire da questa teoria, alcuni filosofi neo-aristotelici hanno tentato di spiegare la causalità in termini di "esercizio di potenze". Di seguito viene approfondita la questione della causalità mentale, che affonda le radici nel dualismo mente-corpo teorizzato da Descartes. Dopo aver presentato alcune proposte di stampo fisicalista, mirate a identificare proprietà fisiche e mentali o a ricondurre proprietà mentali a una *supervenience base* di proprietà fisiche, gli autori suggeriscono che sia possibile gettare un ponte tra il mentale e il fisico a partire da una concezione basata sulle potenze.

L'ultimo capitolo, "Determinism and Free Will", si concentra sul dibattito, risalente alla disputa tra Thomas Hobbes e l'arcivescovo Bramhall, tra compatibilisti e incompatibilisti. I primi ammettono che la volontà possa essere libera (cioè capace di agire altrimenti da come agisce di fatto) anche qualora tutto ciò che accade in natura sia completamente determinato da eventi precedenti e da leggi naturali; i secondi lo negano. Tra le proposte compatibiliste viene presentata quella di George Edward Moore, secondo il quale l'enunciato "avrei potuto agire altrimenti" è la forma abbreviata di "avrei agito altrimenti, se avessi deciso così", che risulterebbe compatibile con il principio deterministico "era determinato da fattori causali anteriori che io non *decidessi* di agire altrimenti". Tra gli incompatibilisti, Peter Van Inwagen ha sostenuto che falsificare l'enunciato "x ha fatto y nel momento  $t^1$ " è possibile soltanto falsificando sia gli enunciati che descrivono le leggi naturali, sia la descrizione del mondo nel momento  $t$ , e nessuna di queste azioni è in nostro potere: ciò è ancora più evidente se consideriamo  $t$  come un momento precedente alla nostra nascita.

Sono state avanzate anche proposte intermedie: John Martin Fischer e Mark Ravizza hanno sviluppato un modello semi-

compatibilista, in base al quale il determinismo sarebbe compatibile con la responsabilità morale, ma non con la libertà. Il capitolo si conclude mostrando come i compatibilisti siano ricorsi alle potenze al fine di qualificare la libertà come una *power-ascription*, così da renderla coerente con la loro visione deterministica.

Il libro di Marmodoro e Mayr soddisfa tutti i requisiti di una buona introduzione: chiarezza espositiva, buona organizzazione del testo, esempi efficaci e selezione ragionata di quali elementi evidenziare e quali tralasciare. Talvolta, però, si nota una lieve approssimazione in alcuni momenti dell'esposizione: uno degli esempi più evidenti è fornito dalla presentazione della concezione aristotelica dei relativi. Il pensiero di Aristotele costituisce un punto di riferimento privilegiato dell'intero volume, sia in relazione all'inquadramento generale della metafisica, sia per la prospettiva neo-aristotelica che gli autori rivendicano esplicitamente, avanzando l'idea che una «power ontology of a neo-Aristotelian kind» (p.9) costituisca una prospettiva in grado di dare buoni risultati all'interno dei dibattiti considerati. Tuttavia, nell'attribuirgli una concezione riduzionista dei relativi, gli autori affermano in modo alquanto netto che «in Aristotle's ontology can there be no relational properties» (p.86). Questa posizione interpretativa, di per sé legittima, richiederebbe tuttavia a suo supporto qualche riferimento testuale che consenta di verificarla. Gli autori, in effetti, ammettono che lo Stagirita non sostiene esplicitamente questa tesi, ma ritengono che sia possibile ricavarla dai suoi testi: ciononostante, tralasciano di segnalare passi aristotelici a sostegno della loro lettura. Aristotele richiama lo statuto ontologico delle relazioni in *Cat.* 7 e 10, *Eth. Nic.* I 4, *Metaph.* V 15 e XIV 1, certamente spesso con l'intento di svalutarne la consistenza ontologica: tuttavia, è anche vero che in *Metaph.* IV 2 nozioni relative come identico, simile e uguale sono esplicitamente dichiarate di pertinenza della scienza dell'essere in quanto essere. L'impressione è che gli autori stiano qui riformulando la posizione aristotelica nei termini propri del dibattito contemporaneo: ciò trova conferma poco più avanti, dove si dice che Bertrand Russell, nei paragrafi 212-214 dei *Principles of Mathematics*, negherebbe che la teoria di

Aristotele riesca a eliminare le relazioni: in realtà si tratta della concezione “monadistica” di Leibniz e Lotze, che Russell discute accanto a quella “monistica” di Spinoza e Bradley, senza mai menzionare Aristotele. Sembra quindi che siano gli autori a compiere implicitamente questa sovrapposizione.

Nonostante ciò, il volume costituisce complessivamente un buon esercizio di argomentazione filosofica e un efficace stimolo per i lettori, affinché, come viene auspicato nelle conclusioni, partecipino al lavoro della metafisica criticando le concezioni esistenti e sviluppandone di migliori.